

Sabato  
5 giugno 19992  
l'UnitàGiro d'Italia  
il missionario

Metropolis

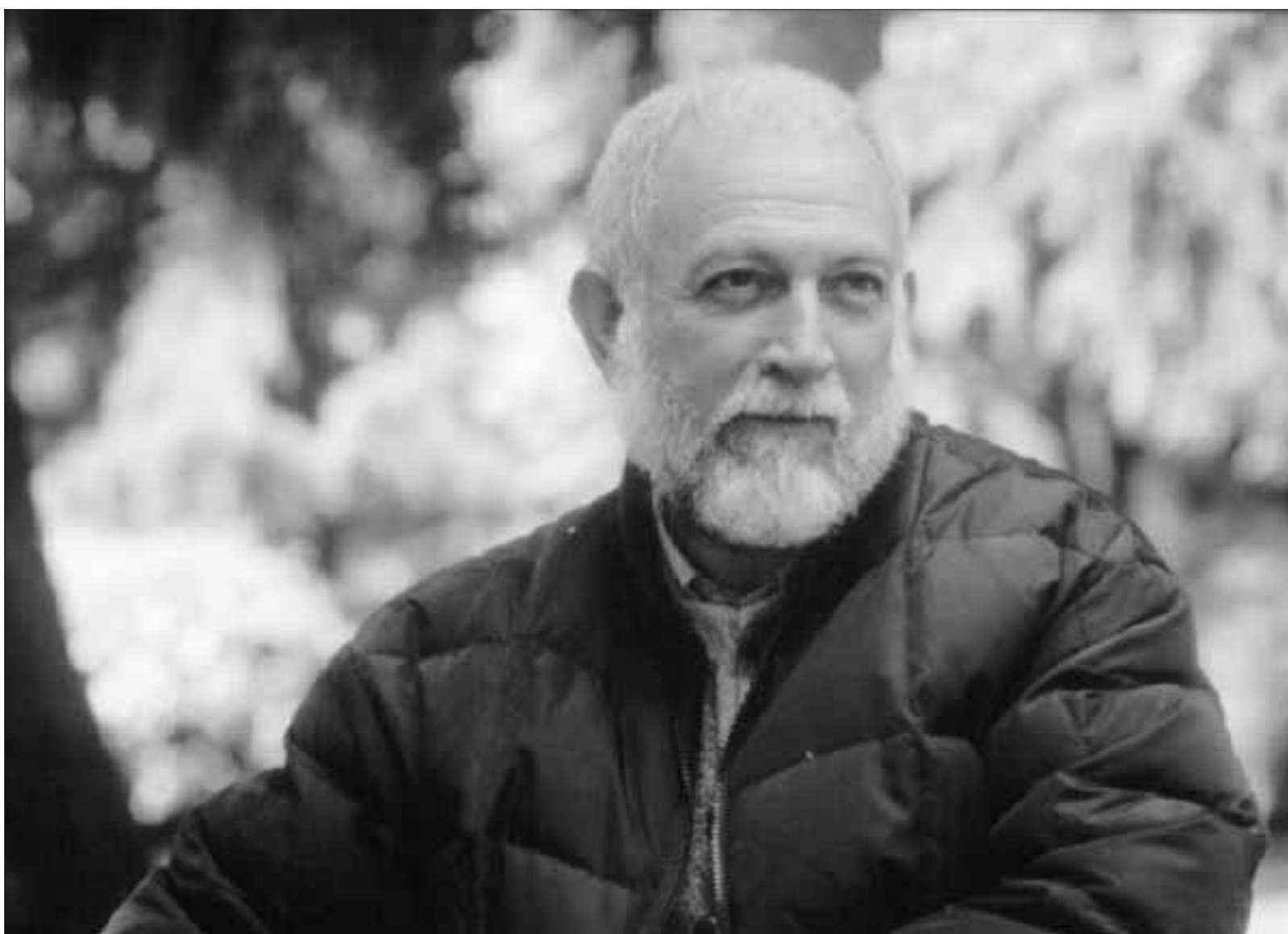
«SIAMO PARTITI CON SEI DONNE; OGGI SONO CENTINAIA CHE PRODUCONO TAPPETI DI JUTA RIVENDUTI PRIMA IN GERMANIA E SUCCESSIVAMENTE NEL NOSTRO PAESE»

«La mia vocazione? La mia vera vocazione, la cosa che so fare meglio è la musica, soprattutto l'armonia, è la mia passione e sono bravo. In parrocchia ho messo in piedi un coro a tre voci. Poi ho messo su anche un'orchestra, i giovani di Dio. Suonichio un po' il pianoforte, ma è l'armonia la mia materia». Non scherza, non ama il paradosso, è proprio sincero padre Giovanni Abbiati, occhi grandi che sorridono e si muovono facilmente, nella faccia abbronzata circondata dalla barba bianca. Eppure lui qualche altra vocazione c'è l'ha pure, dal momento che è indicato come l'iniziatore del commercio equo solidale in Italia, oramai più di un quarto di secolo fa, quando ha deciso di andare come missionario in Bangladesh. Sembra un esploratore, non per niente lo hanno soprannominato «Rocket Father», Padre Razzo, ma della sua missione parla non come di un'avventura, ma come ne parlerebbe un soldato, con semplicità, direttamente. Come quando accenna, incidentalmente, senza retorica, ai suoi fratelli morti «in missione», ammazzati in Cina, in Bangladesh, in Ruanda. Padre Abbiati racconta mescolando la cadenza lombarda con il frasario anglosassone, la strana storia di un prete partito ragazzino dalle montagne della Valtellina e capitato all'altro capo del mondo a mettere in piedi un'attività gestita quasi esclusivamente da donne musulmane, in un posto dove le donne valgono meno di niente. Un posto che ora, a 51 anni, è la sua casa. La motivazione? In effetti non dice mai la fede. Anzi un po' si arrabbia: «Mi hanno chiesto cosa c'entra il lavoro delle donne bengalesi con la fede, mi sono molto seccato, non c'entra nulla, c'entra solo con la "mia" fede». Pronuncia più spesso la parola «vergogna»: tante cose padre Abbiati sembra aver fatto per superare la vergogna, quella di essere un privilegiato in un mondo di diseredati. Ed è ancora per la vergogna che si commuove a pensare allo stupore e alla felicità delle donne delle cooperative bengalesi che per la prima volta sono venute in occidente, a Milano, a metà maggio, in occasione del congresso mondiale del commercio equo solidale. A pensare a quelle ragazze poverissime, cataultate qui dal loro villaggio, nel centro di una grande e ricca città europea: «Mi vergognavo a portarle qui, mostrargli come viviamo, in confronto a come sopravvivono loro, invece loro sono contente, perché hanno incontrato tanti volontari, tante persone che si sono interessate a loro, che dedicano il loro tempo a queste cose, insomma è stato bello. Quello che conta è che questa esperienza, questo lavoro, questi viaggi, creano la coscienza della loro dignità».

Allora padre, mi racconta come è iniziata la sua avventura?  
«Io sono entrato in seminario a 14 anni, a Sondrio. Ma facevo fatica, non mi trovavo bene, io venivo da una famiglia dove eravamo nove fratelli, c'era sempre una gran confusione. Invece lì era tutto ordinato, mi sentivo un po' soffocare. Poi mi sembrava un po' tutto inutile. Insomma ho capito che quella non era la mia vita. Così ho deciso di entrare nella congregazione dei saveriani e andare a fare il missionario».

Mi vuole spiegare cos'è questa congregazione?  
«È un ordine missionario fondato un secolo fa dal vescovo di Parma. I primi due missionari saveriani sono andati in Cina. Non gli è andata molto bene, uno l'hanno fatto fuori e l'altro è scappato ed è tornato indietro subito. Ma è stato l'inizio. Poi sono andati gli altri, soprattutto in Estremo oriente: Indonesia, Ban-

Padre Giovanni Abbiati, iniziatore del commercio equo solidale in Italia



L' intervista

Padre Abbiati è considerato l'iniziatore in Italia del commercio equo e solidale. Un'idea nata per riscattare la condizione delle donne bengalesi

## Un venditore di tappeti in viaggio tra la Valtellina e il Bangladesh

PAOLA RIZZI

gladesh, Cina, Giappone. Anche in Giappone?

«E sì, anche lì hanno bisogno di aiuto. Non è un problema solo di aiuti materiali; i missionari vanno anche per offrire una testimonianza di fede, mostrare un modo di vivere, una mentalità».

Dunque fin da piccolo ha deciso di diventare missionario

«Sì, nel 1965 sono entrato nell'ordine dei saveriani, la casa madre come dicevo è a Parma, io sono andato a Nizza Monferrato, un posto bellissimo allora, dove c'era un'altra casa, a fare il liceo e a imparare a bere il barbero. Scherzo. Poi volevo partire, andare nello Zaire, perché sapevo il francese. Ma era già coperto, non c'era posto, avrei dovuto aspet-

tare anni. Invece in Bangladesh c'era posto, così sono andato nel 1975».

È stata dura?

«Ah sì, ho fatto una gran fatica. All'inizio poi arrivi lì e non fai niente se non studiare il bengalese. La teologia che hai studiato prima non ti serve più, devi imparare la lingua. E così stavo lì a studiare, mangiare e dormire, mentre la gente attorno a te non mangia e non ha una casa dove stare. Brutto. E poi l'atmosfera non era ottima».

In che senso?

«Avevano ucciso tre mesi prima uno dei nostri padri».

Come mai?

«I nostri padri avevano impiantato una farm, una grande fattoria, avevano realizzato dei pozzi, c'erano

grandi campi di grano. Avevano fatto molte cose ma si erano messi contro i vari capetti locali, insomma si era creata una situazione molto tesa e alla fine anche tra coloro che lavoravano nella farm si erano insinuate delle divisioni, una storia complicata, insomma alla fine hanno ammazzato il padre. Quando sono arrivato io la situazione era quella ma io non ero d'accordo su come i padri gestivano la cosa. La mettevo giù durissima, in chiesa non facevano altro che dare addosso ai bengalesi della farm dicendogli che era tutta colpa loro se era successa quella tragedia e che dovevano pentirsi e che qui e che là. Insomma, un po' troppo. Li spaventavano. Gliel'ho detto, che così li avremmo persi».

Ma lei sembra proprio un ribelle.

«Ma no, assolutamente, semplicemente così non funzionava. E poi in quelle circostanze vuoi essere utile, aiutare a risolvere i problemi. Era la vergogna di essere lì e non far niente. Non basta essere lì, fare il prete, che modello da? La nostra missione è testimoniare la carità, la povertà, l'accoglienza, ma il problema di un sacerdote, quando sei lì, in quei paesi, è che rispettare il voto di povertà è impossibile, il tuo standard, per quanto tu rinunci, è sempre più alto delle persone che stanno intorno. È per questo per esempio che fino a qualche anno fa non accettavano preti tra la gente locale, perché in questi posti non sai mai se lo fanno per vocazione o anche solo per

scappare dalla loro condizione. Adesso invece li accettiamo, ma subito vengono mandati in un altro paese, perché è importantissimo conoscere altri posti per capire i limiti della propria cultura».

Torniamo a quei primi anni Settanta: come è iniziata l'impresa del commercio equo e solidale?

«Dunque, l'idea dell'artigianato è nata con il ciclone. Subito dopo l'Indipendenza nel 1972 in Bangladesh c'è stato un ciclone spaventoso che ha fatto migliaia di morti. Sono rimaste una marea di vedove, di donne sole, senza nessuno a difenderle. Naturalmente sono rimasti anche tanti orfani, tanti vedovi e tanti uomini soli. Ma i bambini crescono, gli uomini possono rico-

struire, badare a se stessi. In quella cultura invece le donne sole, non hanno nessuno che le difende. Un marito magari le picchia, ma le aiuta. All'inizio è stata la Caritas che ha pensato: facciamole lavorare. Anche noi ci siamo posti il problema: cosa facciamo come preti? Diciamo messa o creiamo qualcosa? Così abbiamo iniziato a Bhabarpara, nel Sud Ovest del Bangladesh, con sei donne e un capitale di otto milioni per comprare la juta e fare i tappeti. È questa la loro attività, fanno tappeti di juta, di cui il Bangladesh è il primo produttore mondiale. Dopo un anno le donne sono diventate 30, due anni dopo 150, poi 500. La domanda a quel punto era: cosa ce ne facciamo di tutti questi tappeti di juta? All'inizio li vendevamo ai tedeschi. Poi ho saputo tramite mio fratello che fa il parroco a Morbegno in Valtellina che c'era un'associazione di volontari che sosteneva progetti per il Terzo Mondo, la Sir John».

Chi è Sir John?

«John era il soprannome di un loro amico, che si chiamava in realtà Gioacchino. Quando è morto hanno dedicato a lui l'associazione, tutto qui. Tutti laici: un commercialista, un imprenditore, gente così, che per esempio ha finanziato un gruppo di volontari in Irpinia dopo il terremoto. All'inizio, era il 1976, gli abbiamo mandato qualche tappeto che mettevano sulle bancarelle in Valtellina, a Como, Varese. Dopo sono venuti a trovarci là. Io poi sono venuto qua, perché noi saveriani siamo obbligati a fare dei periodi "a casa". Quando ero qui ho organizzato un po' meglio la distribuzione della merce. Stavo a Cremona, sarei dovuto rimanere di più ma ho resistito solo due anni. Ho pregato il mio superiore di rimandarmi indietro. Tra l'altro era padre Mauli, ucciso con un altro saveriano in Burundi».

Quindi, quando era qui controvo-

glia, ha organizzato la distribuzione. E com'è andata?

«È andata che oggi ci sono 13 gruppi nel Sud Ovest del Bangladesh, di cui fanno parte 6mila donne, e ogni anno mandiamo 11-12 container di roba, con un fatturato di 108mila dollari».

Non è tanto.

«Ah lo so, certo non basta per vivere, ma sono donne pagate a cottimo, che lavorano una, due, tre ore al giorno, e i prezzi li decidono loro. Decidono tutto loro, noi gli diamo solo un supporto organizzativo, le assistiamo, ma restiamo fuori. Il risultato economico è solo secondario. Quello che più conta è che cambiano i rapporti sociali. Da quelle parti prima che iniziasse questa attività le donne dopo la prima costruzione si sposavano, al massimo a 16 anni. E non certo con chi sceglievano loro. Oggi si sposano tra i 18 e i 19 anni. Sonda, che è una delle presidentesse della cooperativa, si è sposata a 21 e con un ragazzo che si è scelto lei. Ed è anche brutta».

Brutta?

«Sì, non per me, per me è bellissima, anzi è bellissima, ma è scura di pelle, e per i bengalesi la pelle scura è brutta, il suocero non la voleva, ma lei gli ha comprato cinque mucche e così è stato zitto. È questa dignità data da un lavoro, da qualcosa di continuo su cui fare affidamento. Lì non possono fare affidamento su nulla, questo non è libertà. Invece loro si guadagnano la libertà. Anche quella di educare i loro figli: tutti i loro figli, vanno a scuola».

E loro sono alfabetizzate?

«Nessuna è andata a scuola, ma sanno scrivere, sanno leggere, sanno fare i conti, perché questo gli serve per lavorare».

Ma che effetto le fa il contrasto tra il mondo dove le donne producono e qui, dove il loro lavoro si traduce in un bene superfluo per gente che ha tutto, in un pezzo di consumismo, seppure «buono» e consapevole.

«Ho sempre avuto paura a portarle qua, per questo eccesso di ricchezza. Mi vergognavo. Anche per me ormai è un po' spaesante. Invece loro sono felici. Vedere dei sogni è straordinario e io li ho visti nei loro occhi, quando le ho portate qua».

## Al bar siamo tutti inglesi

DI GIANCARLO ASCARI

**S**e un viaggiatore dall'animo candido, al ritorno da un giro nel nostro paese, dovesse dire quali sono i locali in cui si incontrano gli italiani a chiacchiere e bere qualcosa non esiterebbe: il pub. Infatti ne avrebbe trovati ovunque, al nord, al sud, nelle grandi città e nei piccoli paesi. Tutti con il loro banco in legno massiccio, i divanetti, gli ottoni, le tovaglie per appoggiare la birra, le stampe alle pareti. Si sarebbe forse stupito che tanti locali vecchio stile siano sopravvissuti in Italia all'assalto della modernità, e qui avrebbe sbagliato.

Infatti quei pub esistono da pochi anni, spesso pochi mesi, ma il giorno stesso che hanno aperto erano già antichi, come quei mobili che vengono invecchiati artificialmente per essere venduti nei mercati dell'antiquariato. Però qui il gioco è scotto: i clienti sanno benissimo che lì fino al giorno prima c'era un bar, una latteria o un'osteria, ma il pub finto antico è oggi il prototipo del posto "cool" (figo).

È un luogo straniato dal contesto in cui è inserito, perché è un po' lunare trovare un locale arredato in stile irlandese nel cuore della Puglia o dell'Emilia, ma proprio per questo assume le caratteristiche di un luogo che sono proprie dei moderni

spazi di divertimento. E per misurare il successo del pub basta ascoltare in televisione o leggere sui giornali i racconti dei protagonisti di fatti di cronaca.

Quasi sempre l'incipit è: «Ci siamo trovati al pub e poi siamo andati a... incendiare il treno dei tifosi, tirare massi dal cavalcavia, fare scritte sataniche nella chiesetta abbandonata, ecc.». Certo, non è che l'atmosfera del pub induca questo tipo di attività, è semplicemente che questo è il modello di locale che in Italia ha vinto la lotta per l'evoluzione della specie nella categoria dei luoghi di ristoro alla fine del secolo.

L'indotto è poi notevole: esistono ditte in grado di fornire chiavi in mano in poche settimane un pub anglosassone completo di tutti gli accessori, importatori che comprano banconi da bar in Nord Europa e li fanno viaggiare per migliaia di chilometri fino ad arrivare a un angolo di Pavia, esploratori di mercati delle pulci che razziano stampe di Belfast e Dublino per allietare le pareti dei locali di Frascati e Cerignola.

Ma anche per il pub sta forse suonando l'ora del declino, perché è in atto un'ulteriore mutazione. Qualcuno infatti si è accorto che i locali bui e nebbiosi non sono esattamente adatti al clima italia-

no, ed è iniziata la segmentazione del mercato. Ora è tutto un fiorire di locali messicani cubani, spagnoli, australiani, indiani. Anche qui, insomma, si sta imponendo la logica dei parchi a tema e ogni bar diventa una piccola Disneyland. È un fantastico trionfo del veramente finto, della ricostruzione in scala, dell'esotismo e del kitsch. I bar diventano un catalogo di fondali scenografici tra cui aggirarsi, con un bicchiere in mano, in un'eterna vacanza in città.

Il cerchio poi si chiude con l'ultimo modello da locale a tema apparso in Italia, quello italiano. Qui è davvero la festa dell'invenzione del passato: insegne in stile novecento, madie, ritratti di notabili, editti ottocenteschi, tutto fatto ieri in Brianza. Per non parlare poi dell'atmosfera, sempre a metà tra il caffè triestino e la pasticceria napoletana, camerieri in grembiule, tovaglie della nonna e fiorellini di campo.

Così finisce poi per essere paradossale notare in uno di questi locali a Milano una grande foto di inizio secolo in cornice, che raffigura il bar che stava, allora nello stesso posto di quello attuale. Si scopre così che, là dove oggi c'è la "Posterla", c'era una volta "L'Electrical Bar". Il passato si credeva nel futuro.

